

Gaia Conventi è ferrarese. È stata metalmeccanico, pescatore di vongole e barbiere. Nel 2009 ha vinto il *Gran Giallo Città di Cattolica*, il maggior premio italiano dedicato al mystery. Organizza eventi, serate in giallo, radiogialli e lezioni di scrittura creativa per le scuole medie e le superiori; è fotografo sportivo e fotografo di microstock. Performer, paroliere di recital, autrice teatrale, ideatrice e co-conduttrice di TAIMER, web-programma satirico. Nel 2018 ha pubblicato *Tris Estense* (Le Mezzelane), trilogia di gialli comici ambientati a Ferrara, nel 2019 il kit teatrale *Sofà, pièce per divano e diretta social* (Le Mezzelane) e nel 2021 è uscita l'antologia di racconti *Lamé, delitti in abito buono* (VGS Libri), presentata il settembre scorso in Sala Agnelli.



**a&b**  
archibiblio  
ferrara

Comune di Ferrara  
Servizio Biblioteche e Archivi



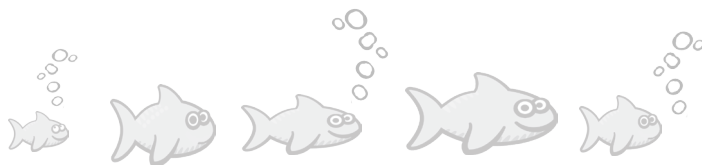
# PESCIOLINI

di  
**Gaia Conventi**

Si avvicinava il mio primo Natale da pensionato, il primo Natale trascorso in famiglia senza voli da prendere all'ultimo minuto e senza meeting online con l'altro emisfero. Eppure non ero mai stato peggio. Fu così che il medico e mia moglie mi convinsero a prendere un animale: «Vedrà che starà bene - mi aveva promesso il camice bianco -, non c'è malanno che l'affetto di un animaletto non possa lenire». La mia era soltanto ansia, mi spiegava da sopra gli occhiali da lettura, la pensione mi aveva regalato tempo libero - troppo tempo libero - e un'infinità di acciacchi che il lavoro fino a quel momento aveva tacitato. Lunghi viaggi all'estero, una carriera nel marketing. Non avevo avuto un attimo per pensarci ma ora il pensionamento mi aveva fatto riflettere sulla mia età anagrafica: mi sentivo vecchio. Mangiavo poco e dormivo pochissimo, mi mancava l'aria e sembrava che da un momento all'altro le gambe non mi avrebbero più retto.

Mia moglie, donna che mi era sempre parsa amorevole e piena di comprensione, adesso a malapena mi rivolgeva la parola. Era stanca, diceva, stanca dei miei piagnistei. Le sue insistenze perché adottassi una bestiola si erano fatte moleste: prendermi cura di un animaletto mi avrebbe ridato la serenità, sosteneva; forse senza immaginare che scegliere a quale pelosetto dedicare le mie giornate si sarebbe trasformato in un compito angosciante.

All'inizio di dicembre - con una cornice di nebbia come solo a Ferrara se ne vedono - andammo al centro commerciale. Non ero mai entrato in un negozio di animali fino a quel momento; il commesso ci fece vedere di tutto e mentre lui proponeva, consigliava e suggeriva, mia moglie sbuffava come un mantice. Mi ero ormai deciso a prendere un cane, non ne avevo mai avuto uno, forse un cagnolino mi avrebbe... «Il cane no! - sbottò mia moglie - Un cane sarebbe un impegno troppo grande, ti stancheresti presto di accu-

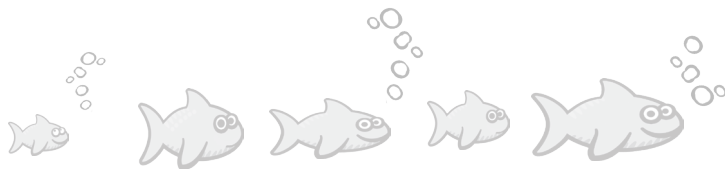


dirlo e poi lo sbologneresti a me. Un cane proprio no, ma figuriamoci...». Il commesso allora propose un gatto. «Un gatto no, perde il pelo, si fa le unghie sui divani. E poi magari sei allergico, prendiamo il gatto per poi riportarlo indietro, sai che figura ci facciamo...». Il furetto no, con quel musetto da topo. Il coniglio nemmeno, l'avrei obbligata ad andare tutti i giorni dal fruttivendolo per procurare il vitto al nuovo arrivato. Ma scherziamo? La bestiola doveva diventare mia, mica sua, lei non aveva bisogno di passatempi, doveva già prendersi cura della casa e di me.

Gli uccellini? Per carità, sporcano, fanno baccano. «Tu mi vuoi mandare nei matti!» e mi trascinò lontano dalle gabbiette. A quel punto mi misi a osservare incuriosito una vasca piena di tartarughe ma prima che potessi dire qualcosa mia moglie intervenne: «Tartarughe? Non se ne parla! Le tartarughe sono brutte e grinzose». Poi mi raccontò che

mentre io ero in giro per il mondo - per lavoro, certo, ma mai che le avessi chiesto d'accompagnarmi - la nostra vicina aveva preso un paio di tartarughine per il nipote. In pochi mesi, mi spiegò atteggiando la bocca a puro ribrezzo, quelle due cosine erano diventate enormi. «Figurati che hanno imparato a uscire dalla loro vaschetta e giravano per casa. Hanno dovuto comprare una teca enorme, grande come il catino di Piazza Ariosteia, e sperare che quelle maledette la smettessero di crescere. Un incubo!». E quindi niente tartarughe, avrei dovuto scegliere altro. Altro, sì, ma cosa?

Rimanevano i pesci. «Ecco - disse lei, finalmente soddisfatta - i pesci vanno bene». La decisione sembrava presa e io cominciai a immaginarmi in cosa potesse consistere la passione per l'acquario. Non ne avevo mai avuto uno e non immaginavo che tipo di affetto si potesse provare per i pesci; loro non parlano, non ti riconoscono quando torni a



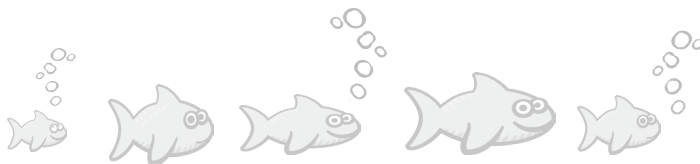
casa, non ti corrono incontro scodinzolando e non ti fanno le fusa. Devi occuparti del loro habitat, che l'acqua sia a una certa temperatura, che sia pulita, che il cibo non scarseggi ma non sia nemmeno troppo. Tra me e me mi chiedevo se tutte queste preoccupazioni mi avrebbero fatto bene. Magari avrei passato notti intere chiedendomi se stavo sbagliando qualcosa, se correvo il rischio di lessare quei poveri pesci; l'acquario avrebbe potuto diventare una tribolazione ma non osavo dirlo a mia moglie. Fu così che portai a casa l'enorme catafalco di vetro. Al momento solo quello, i pesci sarebbero arrivati in seguito, quando l'acquario fosse stato pronto ad accoglierli.

«E adesso dove lo mettiamo?» domandai titubante. Mia moglie sostenne che i pesci dovevano andare in salotto, vicino alla TV, così da lasciargliela accesa quando fossimo usciti: gli avrebbe fatto compagnia. L'idea mi sembrava assurda, non avevo mai sentito di

pesci che si fossero appassionati ai talk show. Non osai però dire niente, i pesci erano stati una gentile concessione della mia consorte e in fondo poco importava dove avrei messo l'acquario: capivo da me che non era ciò che volevo.

Decidemmo allora - o meglio, lei decise e io eseguii gli ordini -, che l'acquario doveva stare sopra una mensola che avrei rinforzato adeguatamente. «Così sembrerà un quadro e tutti entrando lo noteranno. Fa' un ultimo sforzo e mettilo lassù». Forse con l'acquario sarei guarito dall'ansia ma spostarlo mi avrebbe procurato un'ernia. Me ne lamentai silenziosamente.

Per fortuna il libretto di montaggio dell'acquario era in italiano, segno che il destino non mi era del tutto avverso. «E quali pesci ci vuoi mettere?» chiese lei in maniera sibillina, sicura di cogliermi in fallo. Ah, bella domanda, avremmo dovuto

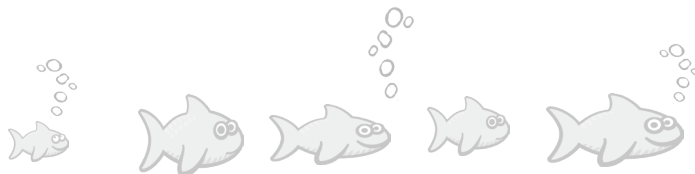


tornare al negozio di animali e questo mi rendeva nervoso. Quanti tipi di pesci potevano esistere? Quanti ne avrebbe scartati mia moglie prima di trovare quelli adatti all'acquario e al salotto? Avrebbero dovuto intonarsi alla carta da parati? Decisi quindi che l'indomani sarei andato a prendere i pesci, lei mi guardò storta: aveva appuntamento dal parrucchiere e non poteva accompagnarmi. Lo sapevo bene, l'appuntamento era segnato a pennarello sul calendario appeso in cucina.

Avevo bisogno d'andarci da solo, di guardare i pesci negli occhi per stabilire con chi di loro fossi in sintonia. Questo sì avrebbe fatto bene alla mia ansia!

Quella vigilia di Natale lei uscì presto per fare tinta, taglio e piega; avrebbe impiegato l'intera mattina. Io presi l'auto e raggiunsi la Biblioteca Ariosteia, passare dalla lanugine nebbiosa alla pace ovattata di Palazzo Paradiso calmò i miei nervi e con aria cospiratoria

chiesi di poter visionare un testo di fauna marina: «Con tante foto, mi raccomando!». Poi trovai un posto dove sedermi e concentrarmi, si trattava di una scelta fondamentale. Chissà se potevo diventare amico di un caracide cieco... di un bel colore rosa pallido, un pesce privo d'occhi perché nel suo habitat non servono. No, pensai, senza gli occhi non si sarebbe gustato la TV accesa. E poi non sarebbe piaciuto a mia moglie, l'avrebbe trovato un pesce triste. Allora forse potevo entrare in confidenza con un barbo dorato, stando attenti a scegliere un maschio perché la femmina ha colori più spenti. Poi mia moglie avrebbe detto che sembrava scolorito e di seconda mano. E un pesce rosso? No, per carità, i pesci rossi li trovi dappertutto. Potevo dire a mia moglie che avevo impiegato un'intera mattinata per acquistare dei pesci rossi? E un pesce gioiello? Con un nome così avrebbe fatto un figurone, o magari mia moglie l'avrebbe considerato snob, un pesce



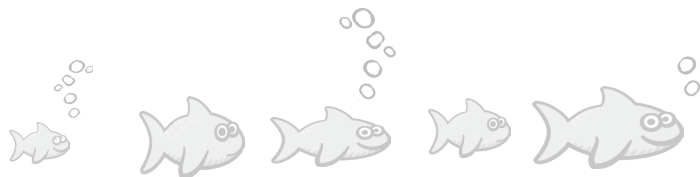
prezioso. Ero ancora preso dai leporini fasciati e dai pesci combattenti quando mi accorsi che era tardissimo, il negozio rimaneva aperto soltanto mezza giornata e avrebbe chiuso di lì a poco. Non potevo rimandare l'acquisto, non avrei avuto un altro giorno per poterci andare da solo.

Mi precipitai in strada, cercando la chiave dell'auto nella tasca della giacca. Arrivai al centro commerciale con la fretta di chi acquista i regali di Natale all'ultimo. E quello era davvero il mio regalo. Il ragazzo stava già girando il cartello in vetrina rendendo visibile da fuori la scritta "chiuso", quando entrai come una furia. «Sto per chiudere» e questo già lo sapevo. «È un acquisto veloce?» e nel frattempo tentava di bloccarmi sulla soglia. «Non è meglio se torna tra qualche giorno?» e no, non se ne parlava, i pesci li avrei presi oggi: era il mio regalo di Natale.

Il destino mi avrebbe guidato verso la scelta di quelli giusti, quelli che avrebbero calmato la mia ansia. «Senta - disse lui -, se mi dice cosa le interessa...» ma il mio sguardo che saettava da un punto all'altro del negozio lo fece desistere. Devo ringraziare il fato se un attimo dopo la mia attenzione fu catturata da una vasca piena di grandi pesci placidi che nuotavano in gruppo, l'aria assonnata e bonaria. Si avvicinarono quando il riflesso del mio viso si stagliò sul vetro illuminato dal neon. Che bestiole intelligenti, pensai. I loro grandi occhi fissarono i miei, pareva volessero dirmi qualcosa.

«Non credo che sua moglie apprezzerrebbe la scelta - mi disse il commesso -. Sono dei piranha». Rimasi a bocca aperta, lo guardai, poi guardai l'acquario e ripetei "piranha".

Continuavo a ripetere quella parola mentre tornavo a casa, con me avevo un contenitore di plastica con una coppia di pesci. «Vivono



in branco ma al momento cominci con due, hanno bisogno di molto spazio. Almeno settanta litri d'acqua a testa», così mi aveva detto il ragazzo del negozio, facendomi notare che l'acquario che avevo preso era troppo piccolo. In cattività un piranha può raggiungere i trenta centimetri, dovevo tenerne conto. Gli dissi che non era un problema: avevo deciso di farmi un regalo.

È passato ormai un anno da quel Natale, ora ho un setter che mi ama e con cui faccio lunghe passeggiate. I pesci no, ho dovuto riportarli al negozio, erano un impegno troppo gravoso. Soprattutto dopo la mia vedovanza: non avevo altri parenti di cui disfarmi.

Fine



Tutti i diritti sono riservati.  
È vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione scritta dell'Autrice.

*Buon Natale,  
buon anno  
e buone letture!*

**a&b**  
archibiblio  
• ferrara

